



Bruno, con riflessi rossicci, la pelle scura, alto e molto magro. Quasi scheletrico d'inverno, quasi gonfio d'estate. Introverso, legnoso direi, scorbutico. Asciutto e di poche parole, rintanato in se stesso. Altruista e disponibile, tanto da nascondere i difetti e gli sbagli altrui ammantandoli con la sua vitalità ed energia, in altri mesi. È proteso verso il futuro e per nulla timido, talvolta esuberante. Guardandolo attentamente, dalla sua scorza dura trapela qualcosa, come una dolcezza antica, accompagnata dalla pazienza di chi ha visto davvero tante cose. Come una figura così imponente possa trasmettermi dolcezza e serenità, nonostante le sue braccia si allunghino intrecciandosi verso di me, penso rimarrà un segreto che solo lui conosce. Forse anche lui, guardando me, sarà arrivato alle medesime conclusioni, squadrandomi ed osservando le mie espressioni. Chissà cosa deve aver pensato di me. "Quanti colori indossa questa creatura così piccola e come sembra lontano il suo sguardo, distante dal suo corpo; la sua mente sta vagando, ma la sua carne è ancorata al suolo". Magari avrà guardato i miei occhi, chiedendosi come fosse possibile che vi si riflettessero le sfumature del cielo, ma come quel cielo sembrasse immobile e non in continuo cambiamento come lo era quello sopra la sua testa. Un cielo così era imperscrutabile e leggervi dentro, impossibile. Ripensandoci, potrebbe essersi specchiato nei miei occhi e non avere visto che la sua immagine, senza nessun sentimento ad accompagnarla. Avrà sentito freddo incrociando il mio sguardo e chissà che non sia riuscito a penetrarlo, aggirandolo ed immergendovisi, scoprendo il mio segreto. Probabilmente lui mi avrà giudicata, etichettandomi come troppo semplice e di infimo livello perché faccio parte del genere umano, oppure, per la stessa ragione, troppo complessa, per ricambiare il mio sguardo. È questo a cui penso mentre distrattamente guardo l'albero che sta dall'altra parte della strada, oltre le grandi vetrate del bar. Mi alzo dalla sedia profondamente irritata che un albero abbia avuto la sfacciataggine di muovermi delle critiche e peggio ancora di indugiare sui miei occhi e di indagarli. Tutto questo le persone non lo fanno, il mio muto dialogo con l'albero rimane nella mia testa, mentre rimuginando, mi avvicino alla cassa. Sto ancora pensando a come rispondere ad un tale affronto, che la ragazza dietro al bancone mi abbaglia con un sorriso a trentadue denti, prima di dirmi: "Sono 2,30 euro". Penso: "Meno male, avevo solo quelli". Pago ed esco dal bar fissando con disprezzo quell'albero così sfacciato. Se non altro, io non ho i piedi ancorati al suolo e posso avvicinarmi a lui per strappargli una foglia, tanto è rinsecchita, non l'avrà neanche sentita. Mi sono presa la mia rivincita. Quasi per caso lo sguardo mi cade sull'orologio, le tre meno dieci, è tardissimo. Correndo, schizzo tra il traffico cittadino, più infrazioni di quelle che ho commesso non erano umanamente possibili, mi sono veramente impegnata. Attraversamento con il semaforo rosso e nemmeno sulle strisce pedonali, utilizzo dei margini della strada e non dei marciapiedi per camminare, aiuole selvaggiamente calpestate e cartelli per il rispetto del verde pubblico brutalmente ignorati. Arrivando alla stazione dei treni mi accorgo di stringere ancora in mano la foglia strappata poco prima da quell'albero. Spingo la porta a vetri della stazione e cerco con lo sguardo il grande orologio in ferro battuto che troneggia accanto alla biglietteria. La buona notizia è che tutte le poltroncine della sala d'aspetto sono libere, la

cattiva è che il mio treno è partito un quarto d'ora fa. Pensiamo positivo, sono in anticipo sul prossimo treno. Risultato, tanto tempo libero e nulla da fare, dovrò inventarmi qualcosa per passare l'abbondante mezzora che mi separa dalla prossima corsa. Niente riviste né libri, cellulare scarico e stazione deserta. Medito di comprare una rivista, ma ricordo di aver dissipato le mie finanze per il tramezzino al bar. Fantastico, la noia può insinuarsi nella mia mente. Mi metto a camminare come un viandante sù e giù per la stazione, vorrei saltare sui binari e percorrerli, almeno focalizzerei la mia attenzione sul restare in equilibrio. Un cartello a caratteri cubitali giallo fluorescente e la stessa scritta sul cemento su cui sto camminando, mi intimano di togliermi questa idea della testa, sentenziando: "È Vietato attraversare i binari". Volendo essere puntigliosi a mia discolpa avrei potuto dire che il cartello non diceva esplicitamente che era proibito percorrere i binari, ma solo attraversarli. Il risultato sarebbe stata una multa molto salata ed una denuncia per oltraggio nei confronti delle ferrovie dello stato. Ripensando che forse per oggi il dialogo con l'albero poteva essere più che sufficiente come stranezza della giornata, abbandono ogni intenzione di ignorare quelli ammonimenti scritti in modo tanto perentorio. Continuo però a passeggiare oltre il margine indicato dalla linea gialla che ordina: "Non oltrepassare"; qualche imposizione devo pur trasgredire. Guardo spasmodicamente l'orologio e lo supplico di far scorrere il tempo più rapidamente, fa un caldo torrido e poi non posso arrivare in ritardo. Metto le mani nelle tasche del vestito e ritrovo la foglia; la rigiro tra le dita e penso di sgretolarla, appoggiandola sui binari. Mentre sto meditando come compiere questo delicato gesto, l'altoparlante annuncia: "Il treno proveniente da Roma e diretto a Bologna, è in arrivo al binario uno". Pazienza, la mia foglia aspetterà e me la rimetto in tasca. Una folata di vento mi solleva il vestito, una volta lo faceva Carlo, quando eravamo piccoli.



2 Solitamente non sono una persona socievole, ma ultimamente sto cercando di mettere in pratica quanto più possibile di ciò che è scritto in un opuscolo che tratta temi di psicologia. In questo numero c'era scritto di sforzare noi stessi a svolgere delle azioni poco usuali e di osservare il risultato, che questo tipo di approccio, avrebbe avuto su di noi dopo due settimane. Ad ogni giorno è assegnata la propria azione e oggi, che è venerdì, il mio obiettivo è quello di parlare con tre persone sconosciute. Quale miglior posto di un treno e di un lungo viaggio per parlare? Il signore seduto accanto a me sembra promettere bene; tutto assorto nella propria lettura non si cura dei miei frequenti e prolungati sguardi a lui rivolti mentre cerco una qualunque scusa, magari non troppo banale, per iniziare un discorso. Fisso intensamente il giornale che ha in mano e dico: "Salve, quando ha finito di leggere potrei dargli un'occhiata"? Ottimo modo con cui non iniziare una conversazione. Che banalità e meno male che mi ero fermata a riflettere sulle parole più opportune da usare; chissà cosa avrei detto altrimenti. Sarebbe uscito un qualcosa come: "Sa, oggi ho litigato con un albero" o "E' un'ingiustizia che non si possa camminare sui binari, sarebbe così

divertente”; tutte frasi assolutamente folli per iniziare un discorso con estranei. Il signore solleva lo sguardo dal giornale, credo, per nulla felice di essere interrotto durante la lettura. Mi fissa con occhio clinico. Squadrandomi, mi dice: “Certo signorina, il problema è che io devo scendere alla prossima fermata e siamo quasi arrivati”. Possibile che abbia rivolto la parola all'unico passeggero di tutto il vagone che debba fermarsi alla prossima stazione? Sono fenomenale. Lo guardo con una faccia ebete e non so cosa rispondergli, visto che nella mia mente non era neppure contemplata l'ipotesi che qualcosa potesse non andare come avevo previsto. Mi vedevo già a conversare amabilmente con un simpatico vecchietto. Loro sono i più disposti ad iniziare una conversazione con estranei, tanto che a volte non occorre neppure rivolgerli la parola, che già ti ritrovi nel bel mezzo di una conversazione senza capo ne coda parlando del tempo atmosferico, che mi avrebbe offerto una caramella al miele, avuto un odore di naftalina, vestendo una giacca a quadri con le toppe e un cappello calato sulla fronte. Penso, che non posso demordere, devo parlare con tre persone e lui è il primo. “Allora può raccontarmi cosa sta leggendo? Mi sembra molto interessante e vorrei delle indicazioni per riuscire a ritrovare l'articolo quando poi comprerò il giornale; comunque piacere, io sono Clara”. “Molto piacere, Remo”. Poi ci pensa un attimo e aggiunge: “Sei simpatica Clara”. Dopo di che inizia a raccontarmi la trama di quello che ha letto ed effettivamente è davvero una storia interessante. Da quel momento fino a quando non scende dal treno, Remo ed io parliamo dell'articolo e di cosa facciamo nella vita. Non sarà uno dei vecchietti loquaci a cui puntavo, non saprà di naftalina ne mi offrirà una caramella al miele, eppure è coinvolgente e sa ascoltare; per poco non rischio di raccontargli il mio segreto. Passano dieci minuti e arriviamo a Bologna.



3 Meno una, ora mi mancano solo altre due persone. Forse dovevo approfittarne mentre ero in treno, ora sarà molto più difficile parlare con qualcuno; non si può certo fermare la gente per strada e dire: “Buongiorno, sono Clara, vuole per caso chiacchierare con me”? Le persone sono sospettose, schive, non prestano attenzione agli altri. E poi, a dire tutta la verità, non avrei il coraggio di fermare chi cammina per strada e fare questa domanda, non ho poi tutta questa faccia tosta. Carlo non avrebbe avuto alcun problema a farlo, lui non si sarebbe vergognato. Era il più coraggioso dei due; quanto mi manca. Pensando a come fare per arrivare al mio obiettivo, cammino accanto ai binari, completamente assorta nel mio problema. Quasi meccanicamente imbocco l'uscita ed inforco la mia bicicletta, magistralmente inlucchettata al segnale di stop. Senza bici è impossibile muoversi per Bologna, i viali sono infiniti ed i vari quartieri impigliati in una ragnatela di strade, viuzze e dedali sempre più stretti. Spostandosi solamente a piedi è praticamente questione di giorni, mentre in bici occorrono una manciata di minuti ed arrivi dove vuoi. Decido di fermarmi in Piazza Maggiore, ci sono sempre tanti turisti e tanto movimento; le bancarelle il martedì, gli artisti di strada il sabato, il giovedì il mercatino dell'antiquariato. Sono le sei oramai ed in pieno luglio la piazza formicola di persone. Il caldo in città prende alla gola. Non fosse per un alito di vento che soffia sulla piazza, grazie all'aria che viene

imprigionata nelle vie del centro,dove grandi palazzi ne bloccano l'uscita e la incanalano verso l'unico punto di fuga che è la piazza,il termometro segnerebbe certamente una trentina di gradi.Scelgo accuratamente il bar in cui fermarmi;mi piace molto quello che sbuca sull'angolo destro della piazza,addocchio un tavolino in disparte e mi siedo su una sedia rosso mattone.Adoro questo bar,ogni sedia ed ogni tavolino sono diversi,come anche bicchieri,posate e stoviglie.Il servizio non è granchè ma il posto è fantastico;se dovessi scrivere una guida su Bologna lo nominerei sicuramente,prima però licenzierei il cameriere. Carlo non lo avrebbe neppure pensato,lui era così paziente con le persone.Quanto bella era quella lunga e diritta strada che portava dalla nonna;sterrata ed incorniciata da due file di platani.Basta,devo smetterla di pensarci,questa cosa mi sta uccidendo.Non è stata colpa mia,eravamo piccoli.Io l'ho spinto per arrivare prima di lui all'albero,lui è inciampato...Tra fratelli capita di spintonarsi durante una gara;solo che lui al traguardo non è mai arrivato. Ecco a tradimento il suo sguardo mentre cade,il tonfo del suo corpo che sprofonda nella polvere,la corteccia dell'albero;la paura.In me va in scena perennemente lo spettacolo di questo dramma,un conflitto che mi sta logorando,appena abbasso la guarda; eccolo.Come faccio a rapportarmi con il resto del mondo se il mio personale mondo è costantemente in precario equilibrio,danzante su un filo di cotone?Non ho voglia di parlare con nessun altro,per oggi il mio sforzo è stato sufficiente. Sorseggio il mio succo alla pera da un bicchiere magistralmente sbeccato in più punti,mi immergo nei miei pensieri.

